

RIVISTA
DELL'ISTITUTO NAZIONALE
D'ARCHEOLOGIA
E STORIA DELL'ARTE

NOVA SERIE - ANNO VII

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER - ROMA

1958

CORRADO RICCI

Ricorre quest'anno, 1958, il centenario della nascita di Corrado Ricci. L'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, di cui egli fu fondatore e primo Presidente, ha promosso, in accordo con il Comune di Roma, una cerimonia commemorativa in Campidoglio. Diamo qui il testo del discorso pronunciato in quella occasione dal prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti.

CENTO anni dalla nascita, ma meno che venticinque dalla morte, costituiscono una distanza che già ci consente di riguardare la figura di Corrado Ricci da un punto di vista distaccato dalle contingenze. Se il tempo che ora ci separa da lui può farcene apprezzare l'opera con prospettiva storica, non è finora così ampio e oblioso da non permettere, contemporaneamente, di ricordarlo ancora vivo fra i vivi, perché tutt'altro che spenti sono gli echi umani da lui suscitati e le personali orme lasciate nel corso dell'intensa sua vita.

Quanti di noi non ricordano l'alta figura, dignitosa e quasi severa, la sua sana e forte tempra di romagnolo, dal cuore grande e buono? L'origine ravennate era sempre palese nell'accento e nel portamento – vorrei ben dire nello stesso aspetto fisico – ma ancor più nel perenne amore verso la bella città natale e verso la regione emiliana, dove fu educato e dove si formò rapidamente.

Corrado Ricci fu per tutta la vita uno studioso fervido ed un lavoratore accanito, mosso da una complessità di interessi che oggi, nel tempo delle tante minute specializzazioni, sorprende e addirittura impressiona. La storia e l'arte della sua città l'attrassero subito esercitando un fascino profondo ed indelebile; la conoscenza e lo studio del Divino Poema lo impegnarono ben presto e per la vita; la storia teatrale e quella musicale furono da lui coltivate amorosamente con assiduità e maestria di specialista. Ma soprattutto il panorama stupendo dell'arte italiana e la mirabile continuità delle nostre più diverse espressioni figurative lo soggiogarono prepotentemente.

La vastità del suo orizzonte culturale è semplicemente impressionante; e non solo per la complessità degli argomenti, ma per l'ampia natura e l'originale impostazione dei suoi scritti, come per i severi metodi di ricerca e di studio.

La lista delle sue opere, da lui stesso redatta, elenca l'enorme mole di oltre 900 pubblicazioni di ogni genere ed ampiezza: dai grossi volumi, frutto di pazienti ricerche documentarie, agli agili ma non superficiali articoli di giornale, dagli scritti polemici alle

brillanti evocazioni di figure ed ambienti del passato. E svara dai più disparati temi di storia dell'arte alla critica letteraria, dalla musicologia alle ricerche archeologiche, dagli studi bio-bibliografici alla storia della scenografia...

Il suo spirito spaziava sovrano sulle dotte imprese e sui problemi allo studio, sapendo sorvolare, quand'era possibile, le questioni marginali, le chiose e le discussioni saccenti. La sua mente sintetica e le capacità realizzatrici ebbero subito modo di esprimersi in lavori riassuntivi e di ampio respiro. Basti pensare come ancor ragazzo – aveva solo 19 anni – pubblicasse a dispense la Guida di Ravenna, che a distanza di ottant'anni resta insuperata. Così pure la Guida di Bologna, città tanto densa di monumenti di ogni epoca, fu da lui redatta in giovanissima età e, attraverso ripetute edizioni, tiene ancor oggi il campo.

A Bologna visse a lungo, occupandosi di studi storici e ricoprendo l'ufficio di Bibliotecario alla Universitaria, posto che ebbe con l'autorevole patrocinio di Giosuè Carducci. Non è fuor di luogo rileggere parte della lettera bellissima con cui il Poeta lo presentò nel 1882 al Ministro della Pubblica Istruzione: « Il Ricci, dall'indirizzo di tutti i suoi studi, dall'amore e dal giudizio che porta nelle ricerche archeologiche, diplomatiche, dalla molta cognizione che ha di storia e di arte e di letteratura antica, dalla laboriosità sua stessa, è di quelli veramente designati a servire lo Stato in simile officio: oltre che egli ha già conoscenza e pratica grande delle biblioteche di Ravenna e di Bologna e degli archivi di queste due. Del resto lo raccomandano a bastanza le pubblicazioni, non poche e molto pregevoli e pregiate che egli ha fatto ancor assai giovane in materia di erudizione storica ed artistica. Io credo che il Ricci in una biblioteca farebbe più che il suo dovere, perocché vi porterebbe l'amore ».

E nella dotta Bologna – oltre a rinverdire, con nutriti specifici saggi, le origini e la storia remota dell'Università – egli fu il vero animatore delle solenni celebrazioni del 1888 per il centenario del glorioso Studio.

Però la professione e l'*habitus* del bibliotecario, mentre facilitarono l'approfondimento dei problemi e affinarono i metodi di studio, non presero su di lui il sopravvento, forse anche per la gaia atmosfera petroniana che ne temperò i tirocini eruditi.

* * *

Solo per ricordare alcune delle sue opere più notevoli occorrerebbe diffondersi a lungo. Specifiche monografie risultano interamente dedicate ad artisti – come Leon Battista Alberti, Pier della Francesca, Melozzo da Forlì, il Correggio, i Bibiena e Gentile da Fabriano – mentre tante opere d'arte e diversi monumenti italiani hanno ottenuto esaurienti trattazioni.

In particolare, il « Tempio malatestiano » di Rimini assurge ad opera definitiva per la ricostruzione dell'ambiente artistico e per la ricchezza del materiale comunque rintracciato e discusso. Le « Tavole storiche dei mosaici di Ravenna » costituiscono una im-

ponente documentazione, che lo affaticò negli ultimi tempi, a testimonianza e chiarimento delle vicissitudini di uno stupendo ciclo musivo. Non possono esser taciuti gli ampi studi danteschi; oltre all'opera « L'ultimo rifugio di Dante », dove si diffonde sulla Ravenna medievale, appaiono successivamente tre volumi di grande interesse: « Pagine dantesche », « Ore ed ombre dantesche », « Cogliendo biada e loglio », nei quali si concentrano le sue meditazioni sul Divino Poema, che egli riteneva tutto a memoria.

Raccolte di saggi diversi su soggetti particolari hanno dato corpo a tanti piacevoli volumi che meglio rivelano le sue attitudini a riguardare poeticamente la storia. Così « Figure e fantasmi », « Eroi, santi ed artisti », « Figure e figure del mondo teatrale » contengono garbati e penetranti profili umani; va specialmente ricordata la palpitante ricostruzione, su fonti documentarie, della tragica vicenda di Beatrice Cenci. Invece « Umbria Santa », « Roma, visioni e figure » e « Ricordi bolognesi » polarizzarono l'interesse verso celebri luoghi a lui famigliari e che, popolati di intelligenti scorci, seppero attrarre l'amore di tanti. L'exkursus sull'arte nell'Italia settentrionale apparve come una rivelazione al gran pubblico e assai utile a tutti gli studiosi; così pure le equilibrate raccolte illustrative delle più significative espressioni architettoniche italiane nell'età romanica, nel Cinquecento e nel periodo barocco.

Opera mai prima tentata, è poi la « Scenografia italiana », in cui il figlio del pittore teatrale padroneggia una materia vagheggiata da ragazzo, che può avergli reso meno difficile nella vita l'impresa di tracciare e realizzare vasti ideali panorami riguardandoli da un dominante punto di vista. Taccio poi di quel centinaio di pubblicazioni – tra grandi e piccole – attinenti alla storia del teatro ed alla musicologia, che ampiamente attestano un suo istintivo amore, che lo spinse a favorire l'istituzione dei concerti ed il Conservatorio di S. Cecilia come il Museo Teatrale alla Scala.

Ma soprattutto una nativa felicità di espressione e la consuetudine con uomini fecondi e facondi determinarono in lui quella predilezione per i saggi succosi e per i piacevoli articoli di terza pagina, caratteristici del miglior giornalismo nostrano ed ai quali si deve gran parte della sua notorietà fra i contemporanei.

Corrado Ricci si ritrovava volentieri tra i giornalisti, anzi si può dire che visse fra di loro. Sin dagli anni bolognesi ebbe consuetudine ed amicizia con le migliori penne di allora e a Roma – proseguendo le antiche abitudini – ogni pomeriggio si intratteneva al Faraglino. Lì, in quel caffè prossimo alle redazioni dei giornali, la sua conversazione affabile e scintillante tratteneva e affascinava uomini come Emilio Checchi, Diego Angeli, Alberto Bergamini, Ugo Fleres, Arturo Calza, Carlo Montani...

* * *

Non ho ricordato finora che da studente liceale egli fu anche poeta, o per lo meno scrisse e pubblicò versi, molti versi. Non l'ho ancor detto perché non si può considerare fondamentale siffatta esperienza, che egli stesso ripudiò con dignitosi ed arguti motivi.

Amicissimo di Olindo Guerrini – il ben noto Lorenzo Stecchetti – il Ricci nei suoi giovani anni faceva parte, con il Chiarini, del cenacolo letterario fedele ammiratore di Giosuè Carducci. Dalla consuetudine, anzi dalla vita in comune con lo Stecchetti, egli molto apprese, se non altro l'arte impareggiabile di trattare con penna leggera e facile brio qual si voglia, anche arduo o solenne argomento. E con il Guerrini compose addirittura un poema satirico, il « Giobbe » che sotto lo pseudonimo di Marco Balossardi, costituì una burla giocata ad un antagonista del Carducci, il poeta catanese Mario Rapisardi, che aveva annunciato prossima la pubblicazione di un'opera in versi dal medesimo titolo.

Nel campo della poesia lo Stecchetti occupava in quegli anni una singolare ed emergente posizione. In una lettera inedita del 1878 – mostratami da Francesco Pellati, cui devo tante preziose informazioni su questo periodo e su Corrado Ricci, cui fu per tanti anni vicinissimo – il Carducci attenua per lui l'impulsivo ed iroso metro dei temuti giudizi, avallando così la versatilità e la scorrevolezza della poesia guerriniana: « Non dico di Stecchetti, che è in fondo un buon ragazzo e le strofe le gira bene ».

Comunque, più di un volume in versi scrisse e pubblicò il Ricci. Ecco però come egli stesso giudica in età ben matura, il primo parto letterario stampato nel 1874, a soli 16 anni: « Come è facile indovinare, data la mia età d'allora, contiene versi ! Ora, non solo io l'ho escluso dalla bibliografia, ma (salvo il « Giobbe » poema umoristico, scritto in collaborazione con Olindo Guerrini) ho esclusa ogni altra indicazione di « poesie » (ahimé, quante !) che pubblicai lungo trenta anni col solo risultato di vergognarmene per altrettanti. Al qual proposito amo riprodurre, qui, quanto confessai già due volte, nel 1917 e nel 1924: « Facevo versi anch'io, quando apparve un articolo di Giosuè Carducci in cui, col terribile suo nerbo, quasi Gesù nel tempio, menava colpi spietati sui giovani che, appunto, facevano versi. A me parve d'essere raggiunto da una scudisciata, e smisi... Ora dei versi fatti mi vergogno: non perché fossero recisamente stupidi, ma perché erano romanticamente sciapi o classicamente impettiti, come molti: come troppi, pubblicati allora e dopo ».

Ma le origini letterarie e questi peccati veniali di versificatore completano pur necessariamente il quadro della sua educazione, chiarendo una delle componenti della personalità del Ricci.

* * *

Giunti a questo punto, e scandagliando il passato, viene spontaneo accostare gli inizi del Ricci con quelle di Adolfo Venturi, non solo per i loro volumetti di versi giovanili, ma quasi a tentare un più vasto, puntuale disegno per qualche ricercatore di vite parallele.

Coetanei, ambedue emiliani e figli di modesti artisti, attratti prima dalle aule delle Accademie di Belle Arti – dove ottennero perfino premi scolastici – e datisi poi agli

studi storici ed alle ricerche di biblioteca, si elevarono con le ali del proprio ingegno per essere tutti e due presto trasportati all'ammirazione ed allo studio della nostra arte. Lo stesso Venturi ebbe a ricordare commosso: «all'inizio della nuova vita storico-artistica italiana, circa il 1880, ci movemmo per le stesse vie, diritti, coraggiosi, pieni di entusiasmo e di fede».

Ed è curioso osservare che nessuno dei due compì regolari studi storici e letterari, perché il Ricci conseguì solo, sia pure brillantemente, la laurea in giurisprudenza ed il Venturi — nientedimeno — soltanto un diploma di ragioniere! Si può ben dire che crebbero e maturarono senza specifici maestri. Più sensibile e profondo, il Venturi coltivò un campo inesplorato con inesauribile foga di neofita e con passione di profeta; il più versatile Ricci non si soffermò esclusivamente sulla storia dell'arte, servendo largamente e con estremo prestigio la buona causa della divulgazione del sapere.

Qualche polemica — ed una memoranda sul Correggio — divise i loro pareri, ma acuì l'interesse del pubblico colto verso il comune ideale: il loro tacito orgoglio di rivelatori dell'arte italiana.

Ambedue si insediarono e trascorsero lunghi decenni nella Capitale. Da Roma prese corpo e si diffuse la loro azione sia didattica che organizzativa; il Ricci ed il Venturi — anche per esser stati chiamati a far parte di quel Senato del Regno, che allora accoglieva il fior fiore dell'intellettualità — videro qui crescere e consolidarsi la loro notorietà, trasformatasi poi in autentica fama.

* * *

Corrado Ricci fu uomo di cultura sostanziosa e varia, non strettamente professorale (tra i tanti suoi titoli non appare difatti nemmeno quello di libero docente!). Pur essendosi occupato prevalentemente di opere e manifestazioni artistiche, non fu solo un esteta, come tanti suoi contemporanei; d'altra parte non riuscì semplicemente uno storiografo attento e sagace, egli che pur tanto indulse alle lusinghe della storia e, ancor meno, può riconoscersi in lui soltanto un erudito, un poligrafo, un *curiosus*.

Egli ha posseduto sempre e nel medesimo tempo tutte queste qualità per i complessi atteggiamenti del suo spirito; ma è stato soprattutto un campione della cultura, un appassionato conoscitore e un sapiente divulgatore di belle conquiste umane. Oggi che si fa tanto uso ed abuso della parola «cultura» in occasioni minori e minime, invocandola perfino come un evanescente pretesto, la vita del Ricci, tutta dedicata a servire questo vero, grande e puro ideale, deve esserci di esempio e di monito.

Così nobilmente concepita e largamente esercitata, la sua fu sempre una cultura agile e feconda, ricca di significati e di spunti, attraente e suasiva. Vorrei più precisamente dire che impersonò meglio di altri, ai suoi tempi, la cultura attiva, egli che fu, anche e soprattutto, un uomo di azione.

Dobbiamo ora accennare a questo secondo, importantissimo aspetto che caratterizza indubbiamente la sua figura. Uomo di alti e fermi propositi e di lungimiranti

iniziative, Corrado Ricci seppe suscitare le energie, procurarsi i consensi, coordinare le collaborazioni nei tanti campi che furono veramente suoi, per il raggiungimento di molte felici e puntuali realizzazioni.

Nel binomio: studio ed azione, che ben poteva assurgere a sua divisa, si racchiude tutta una vita. Negli studi egli trovava elevato riposo e giusto conforto ad una sempre più impegnativa e logorante attività direttiva; e questa, a sua volta, si illuminava e si scandiva meglio nel tempo attraverso le rinfrancanti evasioni alle lotte quotidiane ed ai difficili contatti umani.

Non a caso, in quel medesimo 1877 in cui scrive la guida ravennate, che considera sua prima pubblicazione, egli ricorda di avere iniziato interessanti lavori di restauro nella Chiesa di S. Francesco, che è perciò la prima opera d'arte oggetto di dirette ed efficaci sue cure. Con questo doppio battesimo iniziale di uomo di dottrina e di azione, prosegue per decenni la duplice attività di studioso e di militante, eccellendo nell'una e nell'altra e soprattutto riuscendo a comporle in armonico equilibrio.

Una vita ben regolata e talvolta schiva gli consentiva di dedicarsi generosamente ai propri impegni di lavoro e di dotta ricerca, senza troppe rinunce e senza alcuna defezione ai suoi fondamentali doveri.

Dopo l'iniziale attività di bibliotecario a Bologna ed a Modena, egli venne successivamente preposto alla direzione della Galleria di Parma, cui attese ad un sostanziale riordinamento, e di quella Estense a Modena; quindi – per breve intensa stagione – all'ufficio di Soprintendente ai Monumenti di Ravenna e, più a lungo, di Direttore della Pinacoteca di Brera a Milano e poi degli Uffizi a Firenze. Tutti questi posti di responsabilità e d'azione lo occuparono intensamente, facendogli compiere esperienze varie e felici e gli consentirono di penetrare nell'anima di tante nostre capitali artistiche.

Quasi dovunque egli lasciò tracce intelligenti e durevoli; alla Galleria di Brera riuscì a conferire il primo ordinamento critico, dopo aver potuto realizzare il giro completo delle sale intorno alla grande corte. A Ravenna la sua attività di restauratore fu salutare quanto vasta. San Vitale, Galla Placidia, il Battistero Neoniano, S. Apollinare in Classe e l'enigmatico edificio presso Sant'Apollinare Nuovo, ebbero restauri sapienti e rivelatori che mi piacerebbe illustrare partitamente con la documentata e pur entusiastica prosa di Sante Muratori.

* * *

Infine, nell'ottobre del 1906, gli giunse la nomina a Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti su proposta del Ministro Luigi Rava, suo concittadino, ammiratore ed amico. Insediato nel Palazzo della Minerva, cominciò subito ad imprimere nuova vita ai servizi e a predisporre le attese norme che dettero vita alla fondamentale legge sulla tutela monumentale ed artistica approvata nel 1909.

Ma quella di Direttore Generale non fu per lui una vita facile. Già subito dopo la nomina, attacchi violenti vennero rivolti alla sua persona e subito sdegnosamente re-

spinti; a chi lo accusò di essere giunto a quel posto perché massone scrisse seccamente sui giornali che a lui mancava quel titolo di concorso, molto frequente ai suoi tempi.

So bene quanto e come venga comunque criticata l'opera di un Direttore Generale delle Belle Arti: immagino quindi l'amaro scoramento per tante polemiche di cui fu oggetto od attore e nelle quali voleva schermagliare con la pronta sua penna. Oggi tutto ciò è sopito da tempo, perché le questioni personali e gli attacchi malfermi hanno solitamente vita breve: rimane forse solo quel senso di amarezza che traspare in alcuni suoi scritti, come il discorso inaugurale al Convegno degli Ispettori Onorari, da lui voluto nel 1912, dove più che scendere ad una difesa della propria opera ha garbatamente intessuto un nobile documentato sfogo contro certi facili critici e certa stampa corriva.

La Direzione Generale deve essergli invece gratissima ancor oggi, dopo parecchi decenni, per le tante felici e normative impostazioni, per le conquiste raggiunte e per l'alto prestigio cui la seppe condurre.

Basti pensare, oltre alla legislazione sul patrimonio ed alla disciplina delle esportazioni, alla ricostituzione su nuove basi delle Soprintendenze – tutte iniziative che furono riguardate in Europa come un modello – agli incrementi della Biblioteca della Direzione Generale, che trasformò poi in quella del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, alla creazione dell'Archivio Fotografico del Ministero, alla iniziata pubblicazione del « Bollettino d'Arte » e di nuove collane ufficiali, quali i volumi del « Catalogo delle cose d'arte e d'antichità ».

Ma in tante altre occasioni la sua azione fu provvida e provvidenziale nell'opera di salvaguardia e di conservazione esperita con convinzione appassionata. Egli trovò la Direzione Generale ancorata su posizioni quasi essenzialmente archeologiche; ne ampliò opportunamente il raggio di attività, estendendolo a nuovi e trascurati settori e incrementando le raccolte artistiche; e di conseguenza irrobustì anche la formazione del Consiglio Superiore, cui per la prima volta vennero attribuite importanti funzioni nel campo dell'istruzione musicale.

Al Direttore Generale Ricci deve poi riconoscersi il merito primo di tante imprese archeologiche italiane di cui si fece promotore – come la sistemazione delle Terme Diocleziane e lo scavo dell'Ara Pacis – o che seppe anche difendere da ingerenze estranee, come avvenne per Ercolano e per alcune zone della Magna Grecia. Pure l'istituzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene risale al felice periodo del suo directorato.

Nulla egli lasciò intentato nella fervida opera di avvaloramento del patrimonio nazionale e di divulgazione artistica; si può anzi aggiungere che a tal fine egli dette principio alle grandi esposizioni di opere d'arte in Italia, contribuendo così ad elevare il livello della cultura. È perciò ancora degna di ricordo la Mostra che volle ordinare a Siena nel lontano 1903 e che servì a rivelare tanti antichi artisti e capolavori senesi.

La permanenza nella carica di Direttore Generale fu insolitamente assai lunga, prolungandosi sempre attivamente per ben tredici anni. Alle critiche che accompagnarono il suo tanto fattivo lavoro, si aggiunsero le malevolenze che, come erbe cattive,

crebbero e si intrecciarono; nel 1919 – in seguito ad intrighi orditi da Napoli – il Ricci credette di « essere costretto a cooperare in cose che riteneva scorrette ». Fu allora spinto a presentare, con tale motivazione, le proprie dimissioni dall'ufficio tanto degnamente ricoperto.

Grande fu in lui il dispiacere nell'abbandonare l'Amministrazione, per tanti anni oggetto di giusto orgoglio, e retta saggiamente con animo, e talvolta con indulgenza, da *pater familias*. Egli uscì dalla Direzione Generale chiedendo di essere nominato Ispettore Onorario di Ravenna, per non distaccarsi del tutto dall'opera di attiva tutela perseguita fino allora. Fu questo un bel gesto, ma non soltanto simbolico, giacché anche le cariche onorarie erano da lui assunte con alto senso del dovere e con alacre spirito di iniziativa.

* * *

Libero dai gravi impegni, poté così occuparsi dei propri studi con maggior lena e, infine, riprendere posti di responsabilità e nuove attività realizzatrici, soprattutto presiedendo alla liberazione dei resti dei Fori Imperiali, che vagheggiava sin dal 1911; impresa grandiosa e rivelatrice che riuscì a portare presto a compimento, assieme alla scoperta ed al restauro dei Mercati Traianei e del Palazzetto dei Cavalieri di Rodi.

Subito dopo il collocamento a riposo, egli venne nominato, con atto ufficiale, di cui cade proprio in questi giorni l'anniversario, Presidente del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. In realtà l'Istituto non esisteva; era stato soltanto un proposito di Corrado Ricci quello di veder sorgere in Roma, accanto a quelli stranieri, un centro italiano di ricerche storico-artistiche per « affrancare un poco gli studiosi nostri da quel salire e scendere le scale altrui ».

Tutti immaginiamo con quale tenace sforzo e generoso slancio egli sia riuscito a far nascere l'istituzione che voleva efficiente e degna, da Adolfo Venturi preconizzata come « il nuovo albergo degli studi italiani ». Valerio Mariani, che sotto la guida del Ricci, fu il primo segretario dell'Istituto, meglio di altri potrebbe narrare episodi e particolari delle difficoltà che dovettero essere superate e ricordare quelle che allora non furono potute vincere.

Negli anni in cui Corrado Ricci tenne la Presidenza dell'Istituto, provvide alla concessione di borse di studio e di contributi a giovani studiosi (molti dei quali sono oggi fra i maggiori esponenti della cultura italiana nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte), ma soprattutto ebbe a cuore l'attività editoriale.

Per l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte il Ricci fondò nel 1922 il « Bollettino » di carattere soprattutto informativo e destinato a studi bibliografici, purtroppo interrotto nel 1948, e la « Rivista » (iniziata nel 1929 e opportunamente ripresa in nuova serie dal 1952) per accogliere vasti saggi storico-critici con ampia documentazione illustrativa. Iniziò pure, oltre a numerose monografie, le pregevoli collane « Mo-

numenti e opere d'arte», «Bibliografie e cataloghi», «Opere inedite o rare di storia dell'arte».

All'Istituto fu assegnata la Biblioteca della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti ricca di 40.000 opere e che costituì il primo nucleo delle attuali raccolte librerie ammontanti a circa 160.000 volumi.

Ancor oggi il maggior ornamento dell'Istituto è perciò la biblioteca incrementata con generose donazioni, fra cui naturalmente, quella dei suoi prediletti libri. Ma questo efficace strumento di lavoro non deve ancora rimanere pressoché isolato. Anche il Ricci sentiva e lamentava tale limitazione: «Formai, egli scrisse una volta, fra stenti ed angosce, l'Istituto, anzi può dirsi solo la Biblioteca».

Oggi a noi tutti interessa che la sua creazione finalmente si consolidi e fiorisca, ampliando la propria sfera di attività in nuovi settori e con il rivolgersi maggiormente verso i giovani, come volle il fondatore.

È assolutamente necessario ricercare ed ottenere possibilità e mezzi finanziari maggiori da destinare alla sede, alle borse ed ai viaggi di studio, agli alloggi degli studenti e alla ripresa ed allo sviluppo delle pubblicazioni. Di tutto ciò noi auspichiamo — ci sia permesso di affermare che lo chiediamo in nome di Corrado Ricci — il pieno prossimo avvento per completare e far vivere appieno un'opera da lui voluta tanto utile e bella.

* * *

La grande padronanza del mondo librario, l'esatta coscienza dei gusti e delle necessità del pubblico, valutati con fiuto di giornalista, fecero tentare al Ricci e splendidamente riuscire le molte fortunatissime collane di volumi che ideò o diresse.

La serie dell'«Italia artistica», illustrante le nostre città ha avuto una diffusione superba, soprattutto per la formula allora applicata, che volle dare gran rilievo alla documentazione grafica, lasciando al testo compiti di sobrio ma efficace commento storico-artistico. Il successo della serie è pienamente attestato dai 114 volumi editi.

Egli è stato anche l'ideatore delle altre collane e «L'Arte in Italia» e «Ars una, species mille», destinata quest'ultima alla divulgazione delle varie civiltà e forme artistiche. Inutile dire quanto siano stati ricercati i preziosi volumi di questa maneggevole collezione che ha fatto conoscere anche mondi lontani ed esotici, secondo una riassuntiva visione storica, puntualmente integrata da tante nitide, anche se minuscole, riproduzioni di opere d'arte.

Ispirata alla stessa formula tipografica appare anche la serie, proposta dal Ricci, degli economici volumetti degli «Itinerari dei Musei e dei Monumenti italiani» editi dal Poligrafico dello Stato, in gran parte tradotti in più lingue e che efficacemente propagano la cultura artistica in tanti strati della popolazione e presso i turisti stranieri. Tale agile collana, cui molto giova la sobria eleganza della veste tipografica, è

tuttora vitalissima, essendosi molto sviluppata nel dopoguerra raggiungendo – a parte le numerose nuove edizioni, ristampe e traduzioni – una centuria di fortunati titoli.

In queste, come in altre iniziative, Corrado Ricci ha sempre mostrato di aver una mano veramente felice nella scelta delle attività editoriali. Mi raccontava, giorni addietro, il Senatore Bergamini che ebbe una volta dal Ricci il suggerimento di lanciare, per conto del « Giornale d'Italia », un'antologia di brani letterari sul nostro Paese; la scelta fu, con il suo consiglio, subito compiuta ed il proposito rapidamente attuato in un grosso e ben presto esaurito volume. Molti di noi ancora ricordano questo « Libro della Patria », diretto anche a rafforzare, alla fine della prima guerra mondiale, nobili sentimenti di italianità.

In conclusione, si può ben affermare che nessuno in Italia ha contribuito, come il Ricci, alla elevazione della cultura artistica, con le infinite pubblicazioni proprie e con le moltissime altre ideate e dirette, sollecitando le migliori collaborazioni. Devo qui affermare che, a distanza di decenni e malgrado la nuova fiorente letteratura artistica tale primato egli conserva ancora.

La nomina a Senatore del Regno giunse nel 1923 a riconoscere e premiare tutta una vita spesa al più nobile servizio della Nazione; l'alta designazione assorbe e trascende tutte le numerose cariche in posti di responsabilità e di consulenza affidategli ufficialmente. Nemmeno possono essere ricordate le innumerevoli distinzioni accademiche ed onorifiche; si potrebbe forse accennare alle più significative conferitegli dall'Accademia dei Lincei, come dall'Institut de France, dalla Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, che lo annoverò fra i propri soci quando era ancora studente, dai tanti Istituti Archeologici stranieri e, infine, dall'Accademia di S. Cecilia per i suoi meriti di musicologo. Ma non per questo la bella figura del Ricci si accresce ancora ai nostri occhi, avendola già evocata nella sua solida essenza.

* * *

Fin qui il Ricci, studioso, funzionario, propagatore della cultura italiana; ma l'uomo quale era ?

Sotto un aspetto autoritario e dietro un cipiglio che appariva austero, si rivelava un cuor d'oro, un amico, un protettore di giovani, un piacevole ed arguto o parlatore dalle improvvisazioni calde e colorite. In quest'uomo, pieno di vivace ingegno, la vita bolognese aveva lasciato echi di bonaria cordialità ed il gusto per le piacevolezze e le burle. Corrono ancora a tal proposito ricordi ed episodi, proprio intorno a chi tanto si dedicò alla storia aneddotica.

La severità che da lui promanava era l'espressione di un costume di vita, piuttosto riservato a se stesso che richiesto agli altri; metodo di lavoro duro, continuo ed impeccabile, scrupolo di amministratore del pubblico denaro e condotta privata al disopra

di ogni sospetto, costituiscono i tratti caratteristici di un ritratto morale di chi può essere giustamente considerato « placido e forte ».

È stato scritto: « pari e forse più grande dello stesso amore che portava per l'arte, più imperioso certamente di ogni curiosità intellettuale, era nel Ricci l'orgoglio di essere italiano ». I sentimenti nazionalistici, scaturiti dal clima risorgimentale in cui era vissuto bambino, trassero innanzitutto ispirazione e nuova linfa dalla stessa nostra storia artistica e trovarono larga conferma nella vita politica dell'epoca. E dobbiamo riconoscere come allora fosse necessario che egli, mosso da sensi patriottici, provocasse qualche rigido provvedimento per difendere il prestigio e la cultura nazionali, riscattandoli da precedenti poco decorose posizioni.

I suoi punti di vista venivano diffusi e generalmente adottati attraverso una penetrante, garbata dialettica; molto spesso Corrado Ricci conseguiva le sue vittorie con la sola forza della persuasione, sembrando promanare sicurezza e serenità. Quando venne seriamente minacciata l'intatta cinta muraria di Lucca, egli insorse, scagliando contro i demolitori una tacitiana sentenza: « I popoli che sottomettono il bello all'utile decadono ». L'apodittica formula riscosse gran successo: Ferdinando Martini ebbe a lodarla ed a rilanciarla, mentre il Bergamini la propagandò sulla stampa. E la virtù operante della perorazione ricciana possiamo ancor oggi constatarla nella superstite cerchia dei baluardi lucchesi.

Del resto tutti hanno riconosciuto in Corrado Ricci rapidità di intuizione, lucidità di pensiero e cosciente equilibrio, doti che lo guidarono saggiamente nel difficile cammino della vita.

Un uomo senza difetti, dunque? No certo, ma le sue poche mende costituivano la frangia marginale, forse perciò facilmente visibile, del suo ottimo tessuto umano che, resistendo a gravi prove, rimase sempre tale, pur se non tollerasse facilmente di essere contrariato o contraddetto, se talvolta non potesse far pieno assegnamento sulle riserve di coraggio fisico e se spesso solesse indulgere alle credenze della superstizione. Sono le ombre sottili, necessarie per il risalto di un quadro luminoso.

Eppure quest'uomo poliedrico, di fervidi sentimenti e di tanto proficua azione, che ebbe in vita larghissima notorietà — sono ben quattromila i corrispondenti del suo archivio personale — appare oggi quasi un dimenticato.

Non consiglio di provare a chiederne alle giovanissime generazioni. Antonio Muñoz ha gustosamente raccontato sul Ricci due illuminanti episodi: di quel nobile romano, ai suoi tempi tanto annoiato di vederne sempre ripetuto il nome sui giornali, che non li prendeva più in mano se non gli avessero assicurato che il foglio quotidiano non parlava quel giorno del Senatore, e, per contrasto, l'altro della signorina che alla discussione della tesi di laurea in Storia dell'Arte confessò candidamente, or non è molto, di ignorare chi fosse Corrado Ricci.

Queste recenti prove di colpevole oblio non dovrebbero dilagare, specie nella nostra Roma. Veramente lodevole appare quindi l'iniziativa presa da Luciano Lau-

renzi di commemorare sul Campidoglio l'onesta, grande figura del Ricci; come pur bene ha fatto Ravenna con il ricordarlo il 18 aprile scorso, nell'esatto centenario della nascita, attraverso la parola di Enrico Josi. Ma ben altre iniziative è doveroso prendere perché il ricordo di tanti illustri riesca ad imprimersi nella coscienza dei giovani italiani, superando le molte false e fugaci notorietà di oggi.

* * *

Roma deve molto al Ricci e la Capitale ha già mostrato di essergli grata dedicando alla sua memoria un piazzale nel cuore della città. A parte la grandiosa e riuscitissima sistemazione dei Fori imperiali – fantastica visione scenografica da lui con tanta semplicità prospettata ed attuata – e oltre le menzioni già fatte, Corrado Ricci va ricordato come l'eccezionale Assessore alle Belle Arti che riordinò la Pinacoteca capitolina. Dopo aver presieduto alla fase finale dei lavori per il Vittoriano, fu lui ad ideare l'edra arborea che ha dignitosamente preservato quella centralissima zona da altre costruzioni, consentendo impreviste e articolate vedute laterali del monumento. Aggiungerò ancora quanto egli si adoperò negli ultimi anni per la liberazione dell'area del Circo massimo e per incoraggiare e sostenere Guido Ucelli nella grande, ardua impresa archeologica del recupero delle Navi di Nemi.

Il Ricci si occupò attivamente delle questioni archeologiche e delle sistemazioni monumentali affidategli nella Città eterna, sino agli ultimi giorni di sua vita, fin quando si spense nella serena sua abitazione sull'alto del Palazzo delle Assicurazioni in Piazza Venezia, civilissimo nido d'aquila che il suo scrupolo non volle ornare di quadri e sculture.

Da quella torre, quasi a presidio della Direzione Generale da lui traslocata nello stesso palazzo, nella casa dove era vissuto operoso e felice con donna Elisa, l'intelligente e cara compagna della sua vita, Corrado Ricci sembra ancora dominare l'Istituto ed i riscoperti Fori imperiali, supreme sue realizzazioni.

Dall'estate del 1934 riposa a Ravenna, che fu il primo e più grande amore. E come iniziò attività e studi nel nome della sua città, così pure – « per la memoria dell'affetto antico » – li concluse oltre mezzo secolo dopo. Con l'ultimo scritto – sull'« Arte portatile » pubblicato postumo – vennero difatti inaugurati in quell'anno i corsi ravennati di studi bizantini. Non potendolo fare di persona, la sua prolusione, letta da altri, dette perciò l'avvio ad una ennesima e tuttora fiorente iniziativa.

Benefica fatalità di un uomo che riuscì a gettare dalle soglie della vita ed oltre la morte, semi preziosi e fecondi!

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT